

L'ITALIA S'È DESTA

TRA REFERENDUM, SCIOPERI E MANIFESTAZIONI IL CAMBIAMENTO PASSA DAI CITTADINI. E I GIOVANI FANNO SENTIRE LA LORO VOCE

CAMBIAMENTO

CONQUISTE

VOTO

SANITÀ

DIGITALE

FUTURO

PROTESTE

RIGENERARE

FUORISALONE

LIBERI DI SCEGLIERE	////// 04
DOTTORI IN TRINCEA	////// 08
DANNO SCOLASTICO	////// 10
NEWSLAB	////// 12
ARREDAMENTO AL NATURALE	////// 14

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009
www.mazine.it

amministrazione

Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore

Laura Silvia Battaglia

coordinatore

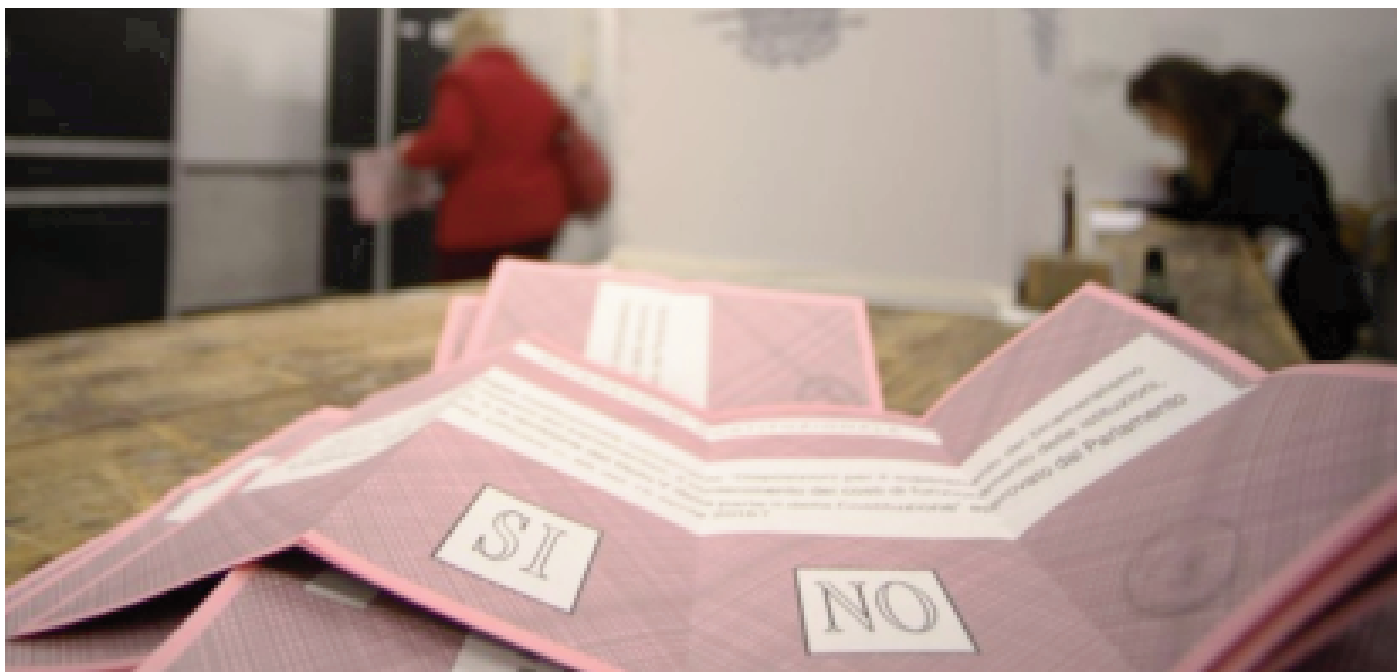
Elisa Conselvan

redazione

Lorenzo Aprile, Francesca Arcai, Lavinia Beni, Daniela Bilanzuoli, Eleonora Bufoli, Lorenzo Buonarosa, Rachele Callegari, Filippo Jacopo Carpani, Lorenzo Cascini, Giorgio Colombo, Maria Colonnelli, Giovanni Corzani, Eugenia Cecilia Durastante, Federica Farina, Sara Fisichella, Selena Frasson, Matteo Galìè, Niccolò Longo, Andrea Miniutti, Lorenzo Mozzaja, Fabio Pellaco, Riccardo Piccolo, Aurora Ricciarelli, Ludovica Rossi, Melissa Scotto Di Mase, Alessandro Stella, Bianca Terzoni, Christian Valla, Sofia Valente, Samuele Valori



www.mazine.it



GLI ITALIANI DI NUOVO ALLE URNE: CINQUE QUESITI PER LA GIUSTIZIA

di **BIANCA TERZONI**

Quello di domenica è il 74esimo referendum nella storia del nostro Paese. Dalla Repubblica al divorzio, il cambiamento passa ancora per i cittadini

“ I referendum sulla giustizia di domenica 12 giugno è sempre più vicino, ma le tematiche sembrano ancora sconosciute e lontane dagli elettori. Solo qualche settimana fa era previsto un afflusso alle urne di uno scarso 33%, tenendo conto anche della concomitanza delle votazioni amministrative in oltre 900 Comuni.

I cinque quesiti, in apparenza ben lontani dal raggiungere il quorum richiesto per la validità – 50%+1 degli aventi diritto al voto – non sono di così immediata comprensione, e per avere coscienza sull’argomento e recarsi a votare consapevoli è senz’altro necessario un approfondimento personale. Il rischio è che la maggior parte degli elettori scelga di barrare il Sì piuttosto che il No secondo le posizioni del proprio partito di riferimento, senza riflettere in modo indipendente, sia per mancanza di tempo che per mancanza di voglia. Inoltre, tre giorni dopo il voto referendario in Senato si voterà per l’ultima delle tre riforme sulla giustizia proposte dalla ministra Cartabia, che riguardano modifiche in ambito penale e in ambito civile.

Fino ad oggi, in 76 anni di storia repubblicana, in Italia si

sono svolti ben 73 referendum nazionali. Il primo della storia è stato il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, dove i cittadini furono chiamati a scegliere tra monarchia e repubblica: per uno scarto di due milioni gli italiani preferirono la repubblica. Allora l’affluenza fu dell’89,1%. Un dato simile all’affluenza registrata per il referendum sul divorzio del 12 e 13 maggio 1974, il primo referendum abrogativo in Italia. Si recarono alle urne poco meno dell’88% degli aventi diritto. Il quorum raggiunto decretò la vittoria del No, e il divorzio rimase legittimo. Quest’anno saranno sei anni dall’ultimo referendum abrogativo, quello del 2016, che presenta dati preoccupanti: ad esprimersi sulla proroga delle concessioni di estrazione di idrocarburi furono appena il 31% degli elettori. Il quorum non venne raggiunto e il referendum risultò non valido.

Il crollo delle affluenze alle urne in occasione dei referendum potrebbe essere attribuito alla crescente difficoltà degli argomenti trattati, i quali per i non addetti ai lavori necessitano di un ulteriore studio. Negli ultimi 25 anni di quesiti referendari abrogativi il quorum è stato raggiunto solo quando c’è stato un forte interesse sul-

l'argomento e quando i partiti si sono schierati apertamente a favore di una posizione in campagna elettorale. Il referendum di domenica 12 giugno tratta di argomenti e di situazioni interne alla magistratura, e gli stessi promotori dei cinque quesiti, il partito della Lega e il Partito Radicale, non hanno promosso apertamente la campagna dopo l'approvazione da parte della Corte costituzionale. Lega e Radicali hanno comunque denunciato il poco spazio televisivo dedicato alla spiegazione dei cinque referendum: in effetti, una valida campagna di informazione su tutte le reti sembra essersi intensificata solo negli ultimi giorni. Altri hanno adottato misure più estreme, come il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli. Il leghista ha deciso di mettere in atto un vero e proprio sciopero della fame, perché "È sceso il muro del silenzio sul referendum sulla giustizia. Due terzi degli italiani non sa nemmeno che si vota il 12 giugno, figuriamoci se conoscono i quesiti".

Gli stessi partiti sono piuttosto frammentari sulle prese di posizione riguardo il referendum sulla giustizia.

Cercare di incentivare gli elettori a votare per il Sì piuttosto che per il No diventa pertanto ancora più complicato. A parte Lega e Radicali che si dicono favorevoli, Fratelli d'Italia è favorevole a tre quesiti su cinque, mentre Forza Italia sostiene tutti e cinque i referendum. Il PD di Enrico Letta non ha dato particolari indicazioni di voto, anche se il segretario ha affermato che si esprimerà per il No, e il Movimento 5 Stelle è fortemente contrario al referendum stesso. Favorevoli si dicono anche Italia Viva di Matteo Renzi e Azione di Carlo Calenda.

Tuttavia, la scarsa partecipazione alla vita politica da parte dei cittadini italiani spesso non riguarda solo i referendum e le tematiche trattate. Basti guardare alle votazioni amministrative dell'anno scorso, con un'affluenza pari al 59,4%. Complici forse la crisi data dalla pandemia e dal recente conflitto ucraino, l'opinione pubblica considera la classe politica sempre più con diffidenza, caratterizzata da luoghi comuni. Se poi si considerano le attuali difficoltà da parte di studenti fuori sede e di italiani residenti all'estero nel raggiungere il proprio



#Copertina

Comune ed essere in grado di votare, anche scegliendo di farlo per posta, è sempre più facile intuire una certa distanza da parte delle istituzioni. In ogni caso, anche la scelta di non recarsi a votare domenica 12 giugno potrebbe essere vista non come totale diffidenza ma come una vera e propria presa di posizione, la quale sottolineerebbe la volontà di non votare per tematiche che si conoscono poco e che risultano “superflue” in confronto ad altre. L'anno scorso i referendum proposti, oltre a quello della giustizia, erano stati quello sull'eutanasia e sulla cannabis legale, successivamente bocciati dalla Corte costituzionale.

Ma cosa prevedono i cinque quesiti referendari di domenica 12 giugno? Inizialmente, i referendum proposti da Lega e Radicali erano sei: il sesto quesito, che riguardava la responsabilità penale diretta per i magistrati, non è stato approvato dalla Corte costituzionale e dall'attuale presidente Giuliano Amato. Come detto in precedenza, si tratta di un referendum abrogativo; quindi, in caso di raggiungimento del quorum non si riformulerebbe una legge, ma si cancellerebbero solo alcune parti o certe frasi.

Il primo quesito è rappresentato dalla scheda di colore rosso e riguarda l'abrogazione della legge Severino. Il tema è l'incandidabilità in caso di condanna di un funzionario pubblico. Infatti, secondo la legge Severino emana-

ta durante il governo Monti, “qualsiasi funzionario pubblico che sia stato condannato in maniera definitiva ad almeno due anni non può candidarsi ad altra funzione pubblica”. Votando per il Sì, sarà il giudice di volta in volta a decidere sull'eventuale interdizione dai pubblici uffici per il soggetto condannato. Votando per il No, la legge Severino rimarrà in vigore e un funzionario pubblico, condannato anche da sentenza di primo grado, non potrà svolgere le proprie funzioni.

Il secondo quesito, dalla scheda di colore arancione, tratta la custodia cautelare durante le indagini. In Italia, il Codice penale prevede l'utilizzo della custodia cautelare solamente in tre casi: per il rischio di inquinamento di prove, rischio di fuga, e di reiterazione del reato. Votando per il Sì, la custodia cautelare non verrà più utilizzata per quanto riguarda la reiterazione del reato, cioè il pericolo che il soggetto possa compiere di nuovo il reato, mentre votando per il No la misura della custodia cautelare rimarrà per i tre casi sopracitati.

Colore giallo per il terzo quesito, che riguarda la separazione delle carriere dei magistrati, sulla base della distinzione tra funzione giudicante e funzione requirente. In Italia un magistrato può passare fino ad un massimo di quattro volte dalla funzione giudicante, cioè il giudice *super partes*, alla funzione requirente, il pubblico ministero che conduce le indagini. Inoltre, per la riforma





Cartabia, il numero di volte con cui un magistrato può passare da giudice a p.m. dovrebbe essere ridotto a due. Votando per il Sì, un magistrato dovrà scegliere ad inizio carriera se far parte della magistratura giudicante o di quella requirente. Votando per il No, rimarrà la possibilità di scambio di ruolo per il magistrato.

Quarto quesito e scheda di colore grigio. Il quesito tratta delle valutazioni sulla professionalità dei magistrati. Ad oggi i magistrati vengono giudicati solamente da altri magistrati, mentre il quesito chiederebbe di permettere anche ai cosiddetti membri laici nei Consigli giudiziari, quali avvocati e professori universitari, di valutare l'operato dei magistrati. Votando per il Sì, i magistrati verrebbero periodicamente valutati anche da professori e avvocati, mentre votando per il No la professionalità dei magistrati sarà analizzata soltanto da altri magistrati.

Quinto e ultimo quesito con la scheda di colore verde: riforma della legge elettorale del CSM. Ad oggi un magistrato per essere eletto al CSM – il Consiglio Superiore della Magistratura, l'organo di governo del potere giudiziario – necessita dalle 25 alle 50 firme di altri magistrati che appoggiano la candidatura. Questo procedimento nel tempo ha creato il fenomeno del cosiddetto correntismo, cioè l'influenza dei partiti politici all'interno della magistratura. Votando per il Sì, non ci sarà più l'obbligo di raccolta delle firme e il magistrato potrà presentare da solo la propria candidatura. Votando per il No, per essere eletti a membri del CSM rimarrà obbligatorio raccogliere firme da parte di altri magistrati a sostegno della propria candidatura.

Per Carlo Nordio, presidente del Comitato "Sì per la

libertà, Sì per la giustizia", "Occorre che il popolo italiano dia un messaggio globale di volontà riformatrice radicale della giustizia. A parte i singoli quesiti il messaggio deve essere complessivo".

Secondo Nordio andare a votare e scegliere per il Sì significherebbe "Mandare un messaggio di volontà riformatrice radicale ed epocale. È noto che la giustizia penale italiana non funziona e il Parlamento è inerte. L'ultima riforma Cartabia va nella direzione giusta, ma la ministra non ha il potere di fare le leggi ed è condizionata dal Parlamento". D'altro parere è il presidente del "Comitato per il No" Domenico Gallo: "I quesiti dei referendum non sono facilmente comprensibili, non interessano questioni che riguardano i diritti o la vita delle persone. Il rischio è che il voto sia influenzato da pregiudizi o da slogan ingannevoli: per esempio il fatto che votando per il sì ciò comporterebbe una riforma del sistema giudiziario".

Per Gallo "La giustizia italiana non ha bisogno di riforme che incidano sulla libertà e la serenità del giudice e del pubblico ministero. Ha bisogno di riforme a livello organizzativo, che rendano la giustizia più efficiente e che accorcino i tempi". Che venga raggiunto il quorum o meno, la necessità di riformare la giustizia è lampante: "Tra gli anni 1980-82 la popolarità della magistratura era attorno al 90%" ricorda Nordio, "Adesso siamo al 30%. Due terzi degli italiani non hanno fiducia nella magistratura". Secondo sondaggi, solo il 30% della popolazione si recherà ai seggi, ma la vera intenzione degli italiani si scoprirà aspettando il 12 giugno. Urne aperte dalle 7 alle 23.

VUOTO IN CORSAIA, TROPPI PAZIENTI PER POCHI MEDICI

di FRANCESCA ARCAI e DANIELA BILANZUOLI

Dall'inizio della pandemia sono aumentati i posti di lavoro negli ospedali, ma i turni sono sempre più sfiancanti. La dura realtà degli specializzandi sotto alta pressione

Medici in trincea, è questa la realtà che la pediatra Maria Vittoria Scanu racconta a Magzine sulla questione della carenza di professionisti nel sistema sanitario italiano. La sua giornata tipo non è niente di più lontano dalla noia. Lavora nell'Anglona, una regione storica a nord della Sardegna, e copre ogni giorno dai due ai tre paesi, sei giorni su sette. Si sveglia la mattina e sa che dovrà guidare per tutto il giorno per poi tornare, sfinita, la sera a casa.

Questa è la realtà che i medici vivono e che vivranno per ancora del tempo. Si stima che da quest'anno al 2025 mancheranno in tutto almeno 16 mila medici specialisti e i settori che più preoccupano sono proprio quelli dei medici di base e di pediatria.

"Nel contratto dei medici, per avere una sede di pediatria o di medicina di base ci deve essere la disponibilità

di un certo numero di pazienti. Nell'anno in cui è stato deciso, il '92, vi era in Italia un'alta natalità, che ora non c'è, specialmente in Sardegna". Quello a cui si riferisce la Dottoressa è l'art.17 c.7 dell'Accordo Collettivo Nazionale che disciplina il lavoro dei pediatri. L'articolo infatti va a regolare l'apertura di una sede pediatrica in base ai pazienti iscritti, almeno seicento da 0 a 6 anni: un numero che solo metà Sardegna può contenere. La soluzione, continua, potrebbe essere quella di rivedere l'articolo, ormai datato, e alzare la fascia almeno ai quattordici anni.

Quello della carenza di medici è un problema complesso. Si può dire che per come è organizzato attualmente il percorso di formazione dei medici, sia specialisti che di famiglia, non ce ne saranno abbastanza per rimpiazzare quelli che andranno in pensione nei prossimi anni. Questa è la preoccupazione principale di Maria Vittoria





Scanu: non riesce a trovare un sostituto nemmeno per riposarsi, almeno per tre giorni.

I sindacati e le associazioni di categoria dei professionisti sanitari lo dicono da anni, ma i primi effetti visibili si sono visti solo di recente: prima, il Molise e il Veneto hanno autorizzato le assunzioni a tempo determinato di medici in pensione per rimediare alla mancanza di personale; poi, per via dell'emergenza sanitaria dovuta alla pandemia da Covid-19, i co.co.co. - i contratti di collaborazione riservati agli specializzandi - hanno fatto da padrone nelle corsie degli ospedali di tutta Italia.

Giulia Calvani ha iniziato a lavorare proprio grazie a questo tipo di contratto, "sacrificando, se così si può dire, anni di formazione teorica", tiene a precisare. Calvani è infatti ora una specializzanda nel Pronto Soccorso dell'Ospedale di Sassari, con ben due anni di esperienza a contratto: prima a Reggio Emilia, poi a Rivoli.

Gli specializzandi di oggi tengono in piedi gli ospedali italiani, lavorando spesso 12 ore al giorno, mentre pagano una formazione sempre più carente. Mancano le borse di studio: durante la pandemia i posti in specialità si sono triplicati ma c'è chi preferisce lavorare nel privato perché pagano di più. "Dovremmo essere più seguiti e soprattutto retribuiti di più, molti decidono di mollare perché non ce la fanno" racconta Rhonnie Audit, medico specializzando in chirurgia generale al Policlinico San Matteo di Pavia.

Con l'emergenza Covid si sono creati molti posti di lavoro. Questo ha aiutato la categoria dei medici, ma da quando è iniziata la pandemia i turni sono diventati massacranti e, come se non bastasse, spesso non si riesce a lavorare in un ambiente sereno. "C'è del nonnismo", Rhonnie, ragazzo solare e disponibile, è stato spesso trattato male durante i suoi turni da sfinimento. "I più grandi sono un po' stronzi, è come se fossi in un esercito:

c'è molta competizione e molta pressione. Quelli più grandi non ti mettono mai a tuo agio, nonostante tu ti senta smarrito perché non hai mai avuto a che fare con dei casi reali. Fai orari anche che inizi alle sette di mattina e finisci alle cinque del mattino dopo. È capitato che mi abbiano fatto sentire uno schifo, mi ricordo una scena bruttissima: un giorno sono stato rimproverato da un ragazzo più grande che mi ha urlato addosso "bravo il coglione" davanti a tutti, solo perché pensava che io non avessi fatto il mio lavoro. Io invece ero in turno lì da almeno 20 ore, e con sole due ore di sonno cercavo di dare una mano agli altri colleghi. Quando poi i più grandi hanno capito che mi impegnavo e facevo anche più del dovuto sono venuti a scusarsi per come si erano comportati con me".

È stanco Rhonnie, non riesce nemmeno a parlare più di tanto perché sfinito dal suo lavoro. "Un giorno ho iniziato a piangere come un disperato davanti ad una ragazza del quinto anno, ero stanchissimo, volevo solo dormire, avevo bisogno di riposare perché in sette giorni avevo dormito in totale cinque ore. Lei mi ha ascoltato, mi ha aiutato. Da quel momento mi sono sentito meno solo".

Ma non è tutto così terribile: c'è anche l'altra faccia della medaglia, quella che ti dà la forza di continuare. Rhonnie è fiero del suo lavoro e non si vedrebbe a fare nessun altro mestiere; prima di diventare un medico, per mantenersi agli studi, di notte faceva le pulizie negli uffici. "Il mio lavoro è fantastico, sto facendo una cosa che non è da tutti: operare una persona. Sono passato dal tenere una scopa in mano, da essere il ragazzo delle pulizie ad essere un chirurgo. Se penso alla strada che ho fatto per arrivare a questo punto di direi "wow". Se potessi tornare indietro rifarei la stessa scelta, non riesco nemmeno ad immaginare cosa avrei potuto fare nella vita se non fossi diventato un medico".



LA SCUOLA SCIOPERA UNITA CONTRO IL PRECARIATO

di **ANDREA MINIUTTI** e **SAMUELE VALORI**

Contratti a tempo determinato, concorsi infiniti, assenza di fondi per la formazione: corpo docente e personale Ata scendono in strada insieme per la prima volta

Pensare che il problema del precariato degli insegnanti riguardi solamente il corpo docenti è miope. Certamente è un problema occupazionale, ma spesso ci si dimentica delle deficienze didattiche provocate dall'instabilità lavorativa. Ne consegue un peggioramento della qualità dell'istruzione, vale a dire una formazione non adeguata delle nuove generazioni e, quindi, una futura classe lavorativa non sufficientemente preparata. È un circolo vizioso che va fermato. Lo sciopero del 30 maggio riguarda tutto il personale scolastico, dai professori al corpo ATA: è la prima volta che le due categorie uniscono le forze per protestare assieme. La motivazione del picchetto risiede principalmente nel duro nodo del rinnovo contrattuale di tutti i lavoratori del mondo scolastico, oltre alle modalità di reclutamento e formazione dei docenti. Stando ai dati MIUR del 2020/21, circa il 22% dei contratti del personale scolastico - docenti e ATA - è a tempo determinato:

242.733 su un totale di 1.137.575.

Una delle polemiche che si protrae da più tempo è quella del reclutamento. Parliamo di una problematica che lega neolaureati e aspiranti insegnanti ai docenti precari che negli ultimi anni hanno tentato di mantenere in piedi un sistema scolastico sempre più a corto di personale.

L'ultimo concorso, iniziato con un anno di ritardo e ancora in pieno svolgimento, si è rivelato fallimentare per molti partecipanti: modalità dello scritto modificate all'ultimo momento e disposizioni diverse a seconda della sede. L'obiettivo dichiarato della nuova legge è quello di uniformare ancora di più le procedure concorsuali, rendendole annuali e aperte solamente a docenti abilitati.

Ma come si consegue l'abilitazione che fino ad oggi si conquistava superando il concorso? È qui che si scatena la principale polemica: l'abilitazione arriverebbe durante il percorso universitario, acquisendo 60 cfu tra esami e tirocini e svolgendo una

prova conclusiva. Se per i laureandi il problema è relativo, la situazione cambia per i precari senza abilitazione che si ritroverebbero a dover integrare ulteriori esami a spese proprie. Persino coloro che insegnano da più di tre anni, pur avendo l'accesso diretto al concorso, in seguito dovrebbero acquisire 30 crediti universitari e svolgere la prova di abilitazione per passare di ruolo.

Un iter lunghissimo e complicato che, secondo la categoria dei docenti, non porterebbe neppure alcun miglioramento a livello di selezione, in quanto la prova scritta concorsuale rimarrebbe, almeno fino al 2024, a risposta multipla. Proprio la preparazione degli insegnanti è un altro tema caldo: la legge 36/22 istituisce la Scuola alta di formazione che si occuperà di stabilire i vari corsi formativi, oltre che accreditare e verificare le strutture che dovranno erogare i corsi, per garantirne la massima qualità. La pianificazione su base triennale riguarderà corsi per progettare la didattica con strumenti e metodi formativi. I sindacati protestano e lo definiscono un taglio all'autonomia degli istituti e al ruolo del collegio dei docenti, in favore dell'ennesima piattaforma che va ad affiancarsi alle altre come INDIRE e INVALSI.

Tra l'altro i percorsi, che saranno svolti fuori dall'orario lavorativo verranno retribuiti solo se comportano un ampliamento dell'offerta didattica, mentre potranno portare ad un incentivo salariale se valutati positivamente. Un incentivo salariale che però riguarderà il 40% dei docenti in questione: ma come verranno scelti coloro che riceveranno l'incentivo? E con quali fondi verranno pagati? Ecco un altro punto chiave dello scio-

pero: i tagli. I soldi per la formazione, e soprattutto per gli incentivi salariali, deriverebbero dal taglio di circa 10mila unità, un paradosso per un settore che ha cattedre vacanti e precari da stabilizzare.

La Scuola, che fa parte delle riforme del PNRR, si occuperà anche dei percorsi di formazione di dirigenti e personale Ausiliario, Tecnico e Amministrativo. Ed è qui l'ultima grande battaglia sindacale che riguarda la categoria che, al pari degli insegnanti, è fondamentale nell'ecosistema scolastico. Perché si è visto proprio con lo sciopero, senza ATA, la scuola non apre. Infatti, la richiesta è quella di maggiori assunzioni tra le fila del personale scolastico: collaboratori, tecnici di laboratorio, segretari e assistenti amministrativi.

Però, non tutti sono d'accordo. Infatti, secondo Cristina Costarelli (Anp Lazio), "Il ritornello è il solito: stabilizzare i precari, non considerando per nulla il diritto degli alunni ad avere insegnanti migliori, più preparati, più aggiornati". L'osservazione è corretta, ma le due cose sono strettamente intrecciate. Infatti, il precariato rende meno efficaci i percorsi di formazione degli insegnanti, i quali acquisiscono competenze senza però avere la certezza di poterle mettere in pratica: questa instabilità influisce inevitabilmente sulla qualità della didattica. Dunque, tutti ci perdono: i docenti, gli studenti e anche lo Stato stesso.

Il PNRR non può essere l'ennesima occasione sprecata o un'ulteriore promessa mancata. La necessità è quella di investire sia sugli insegnanti che sui giovani. O, meglio ancora, sugli insegnanti giovani.



EDITORIA E PUBBLICITÀ STANNO PRENDENDO DUE STRADE DIVERSE

di MELISSA SCOTTO DI MASE

La crescita impetuosa degli utenti, i costi legati alla tecnologia – ma non alla produzione di informazione –, insieme a sistemi sempre più efficienti per raccogliere e distribuire inserzioni pubblicitarie hanno costituito alcuni dei motivi di vantaggio competitivo delle piattaforme digitali rispetto ai classici editori. Dopo vent'anni segnati da queste tendenze, ci troviamo di fronte ad una nuova fase evolutiva?

Negli ultimi anni la considerazione pubblica delle piattaforme digitali è passata dall'approvazione incondizionata alla critica, perché se da una parte la qualità dell'informazione di tali piattaforme si è rivelata in molti casi dubbia, dall'altra non tutte hanno dimostrato di volerla migliorare. La crisi della pubblicità sulle piattaforme rappresenta, dunque, un fenomeno passeggero o una difficoltà reale?

Snap – la società americana proprietaria di Snapchat e di altri prodotti e servizi – ha subito un durissimo colpo in Borsa quando ha annunciato che, nelle attuali condizioni macroeconomiche, il prossimo trimestre sarà delu-

dente dal punto di vista della pubblicità. Inflazione, diminuzione dei tassi di crescita, incertezza geopolitica sono i principali motivi che portano gli inserzionisti pubblicitari a rallentare gli investimenti.

Ma quanto è forte la domanda di informazione di qualità e quanto è debole il modello di business basato solo sulla pubblicità?

Quest'ultima è sempre legata alla congiuntura: secondo il Financial Times, attualmente il mercato globale della pubblicità digitale vale circa 520 miliardi di dollari ed è concentrato nelle mani di pochi gruppi. Ad esempio, la somma del fatturato di Google (Alphabet) e di Facebook (Meta) vale circa 360 miliardi di dollari e si basa per la maggior parte sulla pubblicità.

Inoltre, l'e-commerce è in forte crescita e i modelli di business basati su di esso hanno davanti maggiori prospettive e più concorrenza. L'e-commerce potrebbe rappresentare uno spazio per la crescita di nuovi editori o di editori tradizionali ben disposti al cambiamento? Sì, se la qualità dell'informazione tornerà ad avere un ruolo prioritario rispetto alla ricerca del profitto ad ogni costo.





MUCK RACK: LA PIATTAFORMA CHE UNISCE GIORNALISTI E AZIENDE

di MARIA COLONNELLI

Una finestra per vedere cosa sta accadendo nel mondo del giornalismo: è questo il claim di Muck Rack, portale nato nel 2009, durante il turbinio di cambiamenti portato dai social media.

I primi a carpire le potenzialità sono proprio i fondatori di Muck Rack, creato per razionalizzare l'inesauribile flusso informativo generato online. Il nome riprende la storica definizione dei giornalisti come "muckrakers" - letteralmente "spalatori di letame" da parte del presidente americano Theodore Roosevelt per via del loro lavoro d'indagine della società corrotta, e l'obiettivo è facilitare l'accesso agli account Twitter di migliaia di giornalisti registrati e mettere in contatto fra loro i professionisti dell'informazione.

Per favorire questo incontro, gli iscritti a Muck Rack costruiscono un portfolio riassuntivo di esperienze lavorative da presentare come biglietto da visita. L'efficacia delle amicizie virtuali che si vengono a creare ha spinto numerosi professionisti ad aprire un profilo Muck Rack, tanto che il portale è passato da 150 iscritti a più di 15mila solo nel 2013.

Con lo sviluppo di nuovi strumenti di aggregazione di

dati, il campo di lavoro del software si è esteso: la raccolta automatica di informazioni consente agli utenti della piattaforma di ricercare giornalisti in base alla testata di appartenenza o all'area tematica, facilitando le aziende in fase di reclutamento di professionisti. L'indicizzazione del panorama mediatico aiuta anche i freelance a selezionare la testata più coerente con il proprio prodotto. Il portale rileva il tasso di engagement generato dagli articoli degli iscritti, tracciandone eventuali condivisioni online da parte di altri utenti, e invia una mail di avviso all'autore quando il pezzo viene ripubblicato.

Muck Rack potrebbe diventare il LinkedIn dei giornalisti, con qualche funzionalità in più. Per le aziende, il software è fondamentale per semplificare l'individuazione di professionisti; per i giornalisti è una vetrina in più dove esibire competenze e produzioni e tenere sotto controllo nuove offerte di lavoro. Tutto questo non sarebbe possibile senza l'ausilio dell'intelligenza artificiale alla base, assieme al machine learning, della capacità del portale di selezionare le notizie più rilevanti. Insomma, "la finestra" di Muck Rack si apre su un'informazione personalizzata e fedele alla reale rilevanza dei fatti.

BELLO E SOSTENIBILE: IL DESIGN CONQUISTA LE STRADE DI MILANO

di ELEONORA BUFOLI e RACHELE CALLEGARI

Materiali naturali per sensibilizzare il pubblico sugli sprechi alimentari ed energetici. Così il Salone del Mobile festeggia i sessant'anni con un ritorno alle sue prime origini

Milano è tornata ad essere il centro del design internazionale con la 60esima edizione del Salone del Mobile, tornato finalmente in presenza. La città meneghina guarda al futuro con un palinsesto ricco di eventi. Le forme e i materiali più innovativi del mondo dell'arredamento e del design sono i protagonisti degli ampi spazi di Rho Fiera Milano ma è con il Fuorisalone che forme ergonomiche e prodotti unici conquistano i quartieri della città.

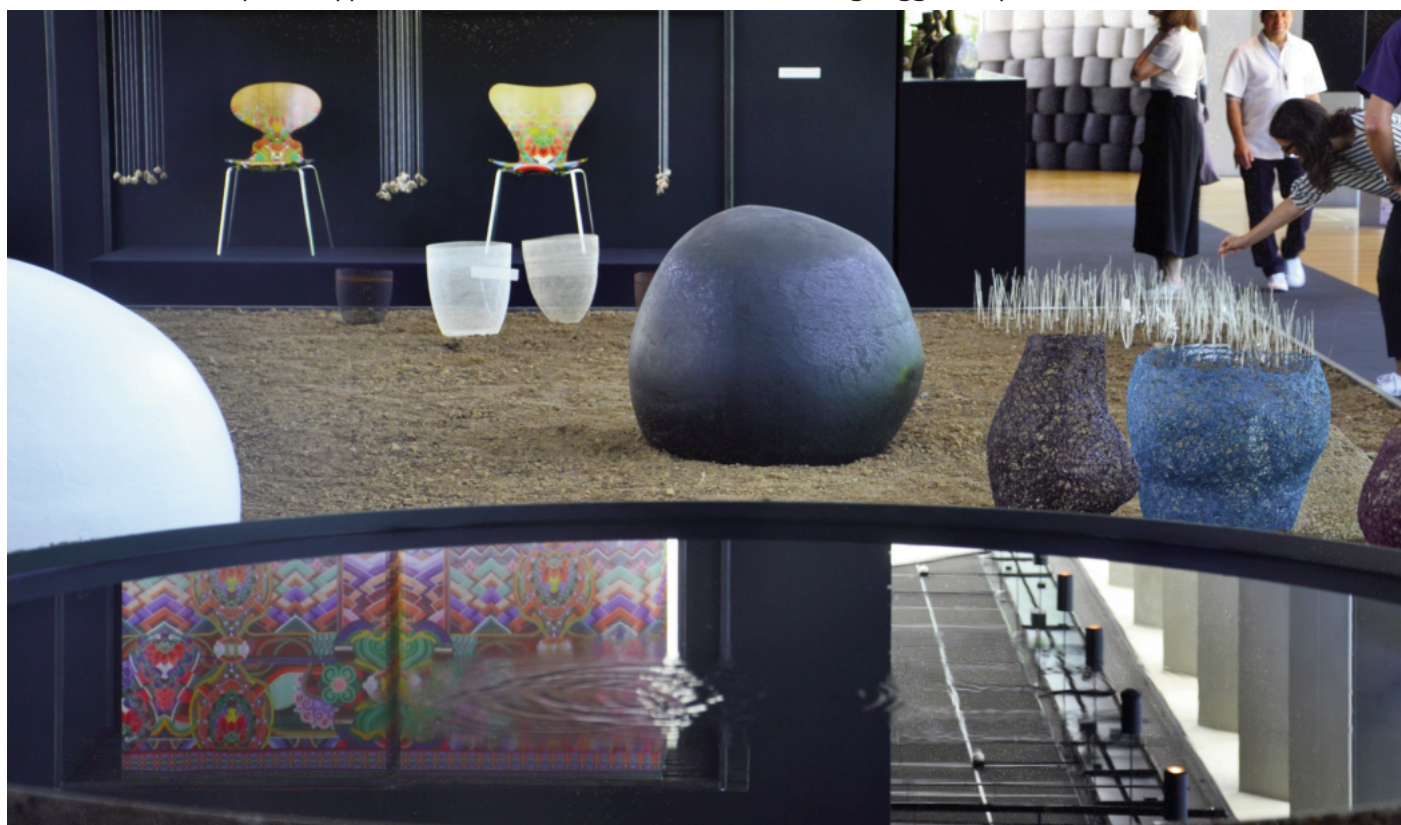
Da Isola a Corso Garibaldi, dal quartier generale di Brera e via Tortona, alle superfici specchiate dei navigli, installazioni ed esposizione si intrecciano con lo spazio urbano, si adagiano sulla natura, si inerpicano tra vetrate e ringhiere, si immergono nelle due facce di una città in perenne trasformazione.

Assieme al tema della rigenerazione, a dominare questa edizione del Salone è proprio l'attenzione per la sostenibilità. Gli oggetti, gli utensili, i materiali usati rinviano a un nuovo modo di concepire il rapporto dell'uomo con la natu-

ra. Un richiamo alle radici e alle origini è quello che proviene dalle installazioni di Korea Craft and Design Foundation. Il ritorno alla materialità dei cinque elementi naturali conquista le vetrate della Fondazione Feltrinelli. Again From The Earth's Foundation invita a rallentare, a ripensare il rapporto con l'ambiente.

Sotto una grande nuvola di carta la terra restituisce utensili e oggetti rigenerati, posate che prendono la forma di steli di acciaio, prodotti di legno, argilla, rame che rinviano all'origine del cosmo. I colori, le forme, la texture e i materiali sono naturali, rinviano ad uno stato di sobak, prima che l'uomo metta mano con il lavoro artificiale. Lo studio di design coreano da 10 anni partecipa al FuoriSalone eppure è proprio in questa edizione che è particolarmente sentito il richiamo ad un rapporto più rispettoso con la natura da cui proveniamo.

Proprio per ricordarci la nostra genesi, il primo piano della Fondazione Feltrinelli ospita una grande nuvola creata con buste di plastica riciclata. I giochi di luce su superfici di metallo, gli oggetti esposti su uno strato di terra brulla, le





trame di contenitori e vasi dai colori originali ricordano che la base di tutto è la natura, la stessa che da sempre sorregge l'estetica coreana.

Il design diventa la soluzione artistica per dare una vita lunga e un aspetto unico ad oggetti che entrano a far parte delle case e delle vite delle persone. Un forte desiderio di sostenibilità e longevità anima la designer belga Tiffany Christiaens. Con il suo atelier Bieke Casteleyen, assieme ad altri quattro designer, coniuga la passione per la forma con il desiderio di sostenere l'artigianato. Dagli utensili agli arazzi, dalle trame dei tappeti a contenitori, oggetti e tavoli, le linee sinuose e le superfici grezze di queste creazioni sono costruite con pietre naturali, vetro, marmo, particolari combinazioni di legno. L'obiettivo della designer è raggiungere una sostenibilità completa, che riesca a fare a meno anche dell'uso della colla.

La qualità dei materiali usati garantisce anche la longevità di questi prodotti che non sono destinati a una vita breve ma sono pensati e ideati per entrare a far parte dell'arredo della casa e diventare un membro della famiglia. «Tutte le collezioni non sono qualcosa che compri e butti l'anno dopo, siamo nella fascia di prezzo più alta perché sono pezzi di artigianato realizzati a mano e ci vuole tempo, quando compri qualcosa dura 20 anni e questa è una parte fondamentale della sostenibilità» ricorda la designer belga. L'uso di materie di qualità che eviti una propensione alla frenesia e all'inseguimento di mode vane sono alla base dello studio di questo collettivo di designer, e delle forti emozioni che provano nel partecipare per la prima volta all'evento più atteso di Milano. «Ieri è venuta una donna che ci ha raccontato di aver comprato uno dei nostri tavoli 7 anni fa in Venezuela e lo ha ancora: per noi è bellissimo

conoscere i clienti, ma difficile come produttori, di solito vendiamo ad architetti o negozi. È bello sapere che dopo 8 anni ha un nostro tavolo ed è contenta. Per noi essere qui è doppiamente bello: ci piace il design in quanto architetti ma vogliamo anche mostrare quello per cui il Belgio è famoso, cioè l'artigianato e l'attenzione ai dettagli, dalla stucc technique alle cucine fatte su misura, personalizzate».

Incontrare persone, riconoscersi, condividere emozioni. Milano e il design sanno donare ciò in questa kermesse di incontri, linee che si intrecciano, sguardi che si incontrano. Ma sanno anche regalare una vita più lunga come avviene ai prodotti di Miele, specializzata nella produzione di elettrodomestici dalla durata pluridecennale. «Questa è per noi la sostenibilità – afferma Giorgia Folgheraiter – ossia puntare alla longevità, perché cambiare elettrodomestici quando puoi usarne uno?» Nel cuore di Moscovia pulsa il Longevity Lab, in cui Miele invita a comprendere l'importanza di evitare qualsiasi forma di spreco, che sia alimentare, energetico, materiale.

Questa consapevolezza porta ad un impegno che si muove su tre direttive: gli elettrodomestici vengono fabbricati con il 75 % di materiali riciclabili, sono volti a risparmiare l'acqua, il detersivo, a conservare meglio frutta e verdura in frigo. L'avanzo è destinato a diventare risorsa e a generare nuova vita grazie all'apporto degli studenti di NABA che hanno studiato scarti organici e unendoli ad agenti chimici hanno creato bioplastiche che permettono di realizzare oggetti di arredamento come il paralume di una lampada con la gelatina della curcuma.

La sostenibilità reale, quotidiana, è possibile, spetta a noi percorrere i nuovi sentieri battuti dall'arte e dal design.



magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it